

**Novembre 2005**  
**A chi somiglia Wallie?**  
*Stefano Marcelli*

Dal semplice «A chi somiglia?» all'enfatico «A chi diavolo somiglia?», fino all'ossessivo «Ma a chi, a chi, a chi somiglia?». Me lo sono domandato anche battendo un pugno sul tavolo. Ricorrendo alla memoria di un amico, tutta la notte seduto in un pub. «Dai, ma a chi? Dimmelo». Ne sono stato tormentato per cinque anni. Solo io, senza sospettarlo, custodivo la risposta.

Venne nella mia boutique di abiti da sposa di alta classe e andò a finire che ci sposammo noi due. Alle volte la vita. Sulle prime non mi aveva toccato, Miss culo-a-sbalzo, come la tratteggiavano Ef e gli altri fashion magazine. Di modelle ne avevamo servite a decine. Entrò in negozio all'apertura, e ne uscì un'ora dopo, con in mano il contratto del suo vestitino da regina per un giorno. Quella notte però mi svegliai di soprassalto, sudato e spaventato, e per la prima volta mi chiesi a chi somigliasse. Se avessi fatto uno sforzo, se invece di mandar giù un ipnotico dietro l'altro, se mi fossi concentrato, avessi cercato esplorato scavato nella mia memoria, avrei ricordato. .

Con grande felicità dei giornalisti e dei lettori di Ef, senza alcun preavviso lei lasciò l'uomo che stava per sposare, uno di quei ricchi talmente inutili che non ne ricordo neppure il nome. Dopo poco tempo Miss culo-a-sbalzo ritornò in negozio e chiese di me. Voleva parlarci. Ero sorpreso, perché avevamo appena scambiato qualche battuta. Le commesse si occupano di quasi tutto, io giro per le sale di prova e sorveglio con discrezione. Una delle segretarie mi annunciò Miss Forestirs. Poiché aveva con sé l'abito da sposa, prima di riceverla cercai di farla deviare in sartoria. La segretaria mi rispose che non aveva reclami da fare, voleva vedere me e basta. Quando sbirciai dalla fessura della porta verso l'anticamera, dove mi aspettava seduta, la vidi canticchiare a viso allegro. Ne fui tranquillizzato, ma osservando il suo profilo fu lì che mi domandai per la seconda volta: «Ma a chi somiglia?» .

Teneva l'abito nuziale piegato e appeso a un avambraccio, come un vestito qualsiasi, un asciugamano. L'aveva già pagato, e profumatamente, ma non è così che si tratta un bene da 200.000 euro. Se avesse avuto qualche difetto lo avremmo riparato. Con quello che era costato a noi, ne avremmo potuti fare altri tre continuando a guadagnarci una fortuna. La feci accomodare nel mio studio, lei mi si sedette di fronte. .

«Non mi sposo più, signor Monjean». .

Lo sapevo già, tuttavia le offrii un'espressione sorpresa. Essendomi così vicina, mi vidi costretto a notare quanto fosse perfetta, dai capelli alle mani, i denti e quello che potevo vedere della lingua mentre parlava, del come fosse impossibile distogliere lo sguardo dal suo viso e tutto il resto. .

«Non si sposa più», ripetei, stringendo le labbra. Tamburellai una matita sulla scrivania. «Mi spiace. Mi auguro non per problemi derivanti dal nostro abito.» .

«No, affatto, signor Monjean, si figuri», fece lei, terminando la frase con un sorriso. «Posso chiamarla Pier?» .

«Certamente», risposi, arrossendo per l'imbarazzo. .

«Naturalmente può fare altrettanto. Il mio nome è Wallie». .

Fu come una pietra lanciata in un abisso tanto profondo da non sentire il tonfo. Mi trattenni dal dire: Lo so, chiunque sa che lei si chiama Wallie Forestirs. Non faceva la falsa modesta. Non necessariamente chi è famoso presuppone che proprio tutti lo conoscano. Continuavo a far scorrere la mia attenzione sulle sue fattezze: mi rendevano ebbro. Era un anticipo di un autentico mal d'amore. .

«Mi dica, dunque, Wallie», l'invitai a parlare. Quel nome.

«Tra noi non funzionava, tutto qui. Alle volte, sa, l'eccesso di denaro fa confondere l'amore con lo star bene insieme. Sono venuta a restituire l'abito.» .

Con nessun altro l'avrei fatto, ma con lei fui generoso. «Le daremo indietro tutto il denaro, lo passeremo al settore dell'usato». Se non fosse stata lei, sarei stato duro. Una che manda a monte un matrimonio non dovrebbe badare a spese, non diversamente da chi lo porta a termine. Mi guardava attonita.

«È molto gentile da parte sua, Pier. Volevo buttarlo nella Senna, poi ho pensato che era un peccato. Non rivoglio i miei soldi, fatene quel che preferite». Si allungò a posare l'abito su una poltrona vicina, mentre a capo girato aggiungeva: «Ma non è questo che mi interessa.»

Mi guardò negli occhi. Non reggevo quell'intensità.

«È quasi l'ora di pranzo, non potrebbe invitarmi fuori? Ho un buco qui» si fregò lo stomaco. «Che ne dice? Non sono poi così brutta?». Vigliacca, pensai, sorridendo benevolmente.

«Via» sussurrai, quasi più per me che per lei. Non perché non avrei gradito uscire con uno schianto del genere. Semplicemente non aveva senso. Mi ricordai del brusco risveglio, la notte del nostro primo incontro. Poteva aver deciso di utilizzarmi come confessore casuale per il recente dolore sentimentale, ipotizzai. Accettai soltanto perché ero curioso di sapere perché voleva uscire con me. Raggiungemmo Place d'Italie, ci sedemmo comodi in un bistrò, e intanto che aspettavamo le bevande e gli spuntini molto delicatamente gettai l'amo della conversazione.

«Cos'è che voleva dirmi esattamente, Wallie?». Un nome che le dona, pensai, anche se più da maschio. Il tonfo che non arriva. Mi guardò ancora. Aveva sguardi diversi: per me, per la cameriera, per le persone qualsiasi che la riconoscessero o meno, che le chiedessero un autografo, che la fissassero al limite della maleducazione. Dopo lo sguardo speciale per me disse:

«È molto imbarazzante, mi creda.»

«Le credo» risposi.

«E mi crederebbe se le dicessi che non lo so perché ho voluto uscire con lei, e che l'ho fatto soltanto perché sentivo che DOVEVO farlo?». Alzò la mano come per fermare una mia eventuale replica.

«Non è stata una semplice vocina nell'orecchio, ma qualcosa di imperioso, di inevitabile.»

Ero sbalordito, mi venne perfino l'infondato sospetto di essere in una di quelle trasmissioni alla Et voila, dove possono coinvolgerti in scherzi veramente orribili. Oppure aveva qualche segreto, forse droga, temetti per qualche istante. O un esaurimento, perché no? Si era appena brutalmente lasciata col fidanzato, un businessman con più milioni che capelli, e anche di questi tantissimi, ma non è mai una cosa facile a pochi giorni dalle nozze. Ne ho visti di casi simili finiti in tragedia. Poi senza accorgercene prendemmo a parlare del più e del meno, perfino di politica e di animali, di cotte infantili, di miti adolescenziali e verginità, e la trovai molto simpatica.

«Lo sai che anche tu sei simpatico?». Mi sfiorò la mano. «Ci diamo del tu, allora?».

«Ok, non ci sono problemi.»

Per chiudere l'incontro ordinammo champagne, di cui la maggior parte rimase nella bottiglia.

Mentre ci salutavamo non riuscì a trattenere due lacrime e un ultimo lapidario commento per come era andata a finire con lui: «Uno stronzo!».

Il giorno dopo tornò in boutique. Sinceramente me l'aspettavo, forse per la forma assillante che aveva preso la domanda «A chi somiglia?». Poi, nonostante potessi essere suo padre, continuammo a vederci: a casa mia, a casa sua, dai suoi (i miei non c'erano più, altrimenti l'avrebbero subito riconosciuta), facemmo l'amore, ci sposammo a Venezia, come voleva lei. Strano, ma era vergine. E io sempre più perso nella sua bellezza, e sempre a chiedermi «A chi somiglia, ma a chi diavolo somiglia?»

Diventavo ogni giorno più innamorato, più dipendente da lei. C'era solo un piccolo neo, nella nostra vita coniugale: non arrivavano bambini. Per me, che pensavo non mi sarei più sposato, avere o no dei figli era come la ciliegina sulla torta. In ogni caso avevo la torta. Lei un po' ne soffriva, anche se la sua vita era talmente piena e soddisfacente da lasciarle pochissimo tempo per rimuginarci sopra. Tuttavia, entrambi eravamo certi, nel nostro intimo, che prima o poi sarebbero venuti.

Una sera, al quinto anno di matrimonio, mi sorpresi a pensare che se lei fosse morta io mi sarei ucciso. Glielo dissi, con orgoglio. «Ah, sì?» mi rispose. Stette a guardarmi sorpresa per un tempo così lungo, che avrebbe dovuto mettermi in guardia. Le passai la mano davanti agli occhi per disincantarla.

«Davvero ti uccideresti se io morissi?» mi interrogò, quando rimise gli occhi a fuoco sui miei. Io annuii.

«Non ci credo» concluse lei.

Il giorno dopo, ero sdraiato sul letto a leggere quando mi sentii chiedere: «Chi è questa bambina?». Sobbalzai, perché non mi ero accorto della sua presenza. Wallie era sulla soglia, appoggiata allo stipite della porta, con una fotografia in mano. «Chi è questa bambina?» Me lo chiese ancora, senza passarmi la foto. Si buttò sul letto a pancia in giù.

«Fammi vedere.» Lasciai il libro sulla potatura delle rose che avevo iniziato. Forse non era un caso. «Siete voi due». Lei continuava a ignorare la mia mano tesa. «Tu e lei. Da soli. Chi è?» «Sarò con Esther, oppure con Paulette (le mie cugine, io sono figlio unico). Non sarai mica gelosa?». Non dovevo dirlo.

«Se vuoi saperlo, dei due nella foto, quello che mi piace meno sei tu.» Mi scrutò torvolmente. Recitava bene la parte dell'adirata. Quanto era bella! «Comunque, sullo sfondo c'è un covone di fieno».

«Allora siamo in Alsazia!» esclamai. «Dove sono nato e cresciuto, lo sai. I miei nonni erano contadini e allevatori, sai anche questo.»

«Non mi ci hai mai portato» si rammaricò.

«È una vita che non ci vado neanche io». Lo dissi lentamente, mentre mi sentivo invadere dal turbamento. Pian piano lei ruotò la foto verso di me. E io ricordai: Wallie, la bambina che era stata il mio primo amore.

«È Wallie», sussurrai pieno di emozione.

«Wallie?» domandò lei. «Si chiamava davvero così, come me?»

Mi misi a perlustrare la mia memoria, quei giorni erano lontani più di cinquant'anni. «Sì» confermai. Ecco finalmente a chi somigliava questa Wallie: a quella Wallie. Studiavo la foto, che lei mi mostrava e ancora non mi consegnava, come se le appartenesse. Io non avevo il coraggio di prenderla. Subivo il battito del mio cuore in ogni angolo del corpo. Ero stato folle di quella bimba. Trascorrevamo intere estati nella proprietà di mio nonno, ci lanciavamo sul fieno, giocavamo a dottori, a marito e moglie in una Citroën Ami 6 diventata un pollaio abusivo, viaggiando per il mondo, ora guidavo io, ora lei. Ci promettevamo che avremmo avuto bambini, che ci saremmo sposati a Venezia.

«Dio mio, dove l'hai trovata? Era un'eternità che non ci pensavo. Wallie, Wallie», le presi il volto tra le mani, rapito da improvviso entusiasmo. «Tu non sai quanto le somigli!» Ma nell'esprimere quel paragone, ritirai le mani, improvvisamente sudate. Doveva averlo sentito anche lei, perché si toccò le guance. Feci rapidamente il conto. Fui colto dall'angoscia. Venticinque anni di meno. Mi alzai, accesi un sigaro e mi misi a passeggiare nervosamente intorno al letto. Meditavo e tacevo. Lei continuava a guardare in un punto imprecisato alle mie spalle.

«Non è niente di importante» tagliai corto, imponendo alla mia voce un tono indifferente, pur accorgendomi del contrasto con l'entusiasmo di prima. «Se vuoi puoi tenerla, la foto. Vado a fare un giro, ci vediamo dopo.» Mi rendevo conto di essere stato scortese. La baciai frettolosamente sul capo e uscii.

Era una brutta storia, da dimenticare, che avevo rimosso cancellato annullato, credevo per sempre. Dopo la disgrazia, mi avevano fatto subire degli elettroshock in una rinomata clinica di Strasburgo, finché non avevo perduto la memoria dei numeri e delle lettere, e dei nomi delle persone. Non sarebbe più affiorata, aveva garantito il prof. Werther. Wallie era pazza. Un giorno mi aveva portato al precipizio sul Reno, in fondo ai campi della fattoria dei nonni un centinaio di metri in leggera salita. Mi aveva ordinato: «Se mi ami davvero devi buttarti giù con me». Mi aveva fatto una paura immensa. «Sto scherzando», aveva cercato di tranquillizzarmi lei, ma io stavo già volando verso casa senza voltarmi indietro. Poi avevamo continuato a giocare agli amanti, ai dottori, ai pompieri e a tutto il resto. E mi ero lasciato convincere a tornare al precipizio sul fiume. Molte volte lanciavamo giù pietre, un abisso tanto profondo che non si sentiva mai il tonfo. Senza parlare, accarezzandoci teneramente. Ecco: una cosa che mi torna in mente adesso è che lei era diventata paffutella.

In quei giorni lontani ero sicuro che non avrei potuto amare nessuno così come amavo quella bambina. Invece ora amavo questa Wallie. Anzi, senza dubbio l'amavo di più.

Così, quando rientrai la prima cosa che le dissi fu «Ti amo!».

«Ti prego di scusarmi» aggiunsi. «Per la strana coincidenza dei nomi, e per quella fotografia, mi sono venuti alla mente episodi molto tristi della mia infanzia.»

Wallie fu comprensiva. «Non devi giustificarti di niente, e non sei tenuto a raccontarmi niente.» Si spogliò e volle fare l'amore.

Il giorno dopo mi svegliai presto e sul tavolo della cucina trovai la fotografia. Sembrava lasciata lì casualmente tra gli altri oggetti. Mi sedetti, finalmente osai prenderla in mano e fui costretto a rivivere la scena più tremenda della mia vita. Quando la piccola Wallie mi aveva detto: «Indovina che giorno è oggi?»

«Boh», avevo risposto. «Non so. Dimmelo tu: che giorno è?»

«È il giorno in cui tu darai la prova che mi ami davvero. Vieni con me.» Mi aveva preso per mano, avevamo raggiunto il punto più alto del precipizio.

«Sei pronto? Guarda che se non vieni...», mi aveva minacciato guardandomi intensamente.

Non avevo avuto il tempo di ribattere. Si era lanciata nel vuoto, ma io avevo fatto in tempo a mollare la sua mano. Ero fuggito a casa raccontando ogni cosa ai miei e continuando a ripetere

«Non sono stato io, non sono stato io».

Mentre riprovavo l'angoscia di quel trauma, sentii un rumore alle mie spalle. Mi alzai e mi voltai di scatto, facendo cadere la sedia. Wallie era lì. Mi abbracciò, mentre io restavo impalato. «Ma che hai? Che ti succede?»

Tra i singhiozzi le raccontai tutto, per filo e per segno.

«Ma è una storia d'amore bellissima!» commentò, dapprima restando incantata qualche secondo com'era suo solito, poi coprendomi di baci le guance e la fronte. «La storia più bella che abbia mai sentito. Peccato che sia finita così.»

Non ho dubbi che i giorni seguenti sono stati i più deliziosi della mia vita, soprattutto ieri, perché Wallie mi ha annunciato che aspettiamo un bambino. Mi sembrava di averla sentita, la furbetta, mentre soffocava col rumore dello sciacquone i conati del vomito! Sinceramente, non ricordo di essermi addormentato più felice di così.

Ora sono bendato, ammanettato, intontito e rallentato da qualche farmaco. Probabilmente me l'ha iniettato all'inizio del sonno profondo, perché mi fa un male cane la coscia. Imbambolato, mi ha fatto alzare, vestire ed entrare in macchina. Abbiamo viaggiato a lungo. Tutta la notte. Ha sempre guidato lei. Anche per via della bocca impastata non ho mai osato farle domande, d'altronde la domanda cruciale ha già avuto risposta. E poi sarebbe comunque rimasta in silenzio, come ha fatto durante tutto il percorso. Ogni tanto mi accarezzava un ginocchio, o il capo. Teneramente. A un certo punto è scesa e mi ha aiutato a scendere. Abbiamo percorso a piedi un centinaio di metri, non di più, di cui gli ultimi in leggera salita. Ci sono luoghi che si riconoscono dai rumori, dagli odori. Anche se non riesco a tenere bene su la testa non posso sbagliarmi. C'è quel tipico vento che soffia soltanto in Alsazia, e quel profumo di erica e umidità tiepida che viene su soltanto dal Reno. Lei mi sta tenendo la mano, la stringe forte.